

# PROLUSIONE

## INAUGURAZIONE

ANNO ACCADEMICO 2019-2020

Discorso letto dal Preside, prof. padre FRANCESCO MACERI S.I., il 1 ottobre 2019  
per l'Apertura dell'Anno Accademico 2019-2020

– XCIII dalla fondazione della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna –

Il discorso che papa Francesco ha rivolto a studenti, professori, vescovi e sacerdoti convenuti a Napoli per il Convegno *La teologia dopo Veritatis gaudium nel contesto del Mediterraneo*<sup>1</sup> ha un'importanza che oltrepassa la circostanza in cui è stato pronunciato. Di questo discorso riprendo un'affermazione che, di primo acchito, può sembrare scontata nel magistero di Francesco:

---

<sup>1</sup> Discorso disponibile sul sito della Santa Sede  
[http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco\\_20190621\\_teologia-napoli.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_teologia-napoli.html) (consultato il 25 settembre 2019).

«Direi che la teologia [...] è chiamata ad essere una teologia dell'accoglienza e a sviluppare un dialogo con le istituzioni sociali e civili, con i centri universitari e di ricerca, con i *leader* religiosi e con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per la costruzione nella pace di una società inclusiva e fraterna e anche per la custodia del creato».

A tal fine la teologia non deve svigorirsi o diluirsi in scienza umana, in una filosofia del dialogo, ma radicarsi e fondarsi sempre più nel

“realissimo rapporto dialogico, offerto e stabilito con noi da Dio Padre, mediante Cristo, nello Spirito Santo, [necessario] per comprendere quale rapporto noi, cioè la Chiesa, dobbiamo cercare di instaurare e promuovere con l'umanità” (PAOLO VI, *Ecclesiam suam* 73).

Questo ci sprona a chiederci che cosa abbiamo fatto, che cosa stiamo facendo e, soprattutto, che cosa possiamo fare per essere, come Facoltà Teologica, fermento della «fraternità che Gesù ci ha donato»<sup>2</sup> nella società civile, oltre che nella comunità ecclesiale.

---

<sup>2</sup> «Qual è il messaggio universale del Natale? Ci dice che Dio è *Padre buono* e noi siamo tutti *fratelli*. Questa verità sta alla base della visione cristiana dell'umanità. Senza la fraternità che Gesù Cristo ci ha donato, i nostri sforzi per un mondo più giusto hanno il fiato corto, e anche i migliori progetti rischiano di diventare strutture senz'anima» (PAPA FRANCESCO, *Discorso Urbi et Orbi*, Natale 2018; disponibile nel sito della Santa Sede [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/urbi/documents/papa-francesco\\_2018225\\_urbi-et-orbi-natale.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/urbi/documents/papa-francesco_2018225_urbi-et-orbi-natale.html) (consultato il 25 settembre 2019); la sottolineatura è mia.

Uno stimolo preciso e prezioso per il futuro può venire dai nostri Vescovi. Nell'adempimento delle loro responsabilità pastorali possono affidare alla Facoltà, per la parte che le compete, il compito di comprendere e spiegare dal punto di vista filosofico-teologico ed etico alcune delle questioni di rilevanza sociale e culturale attuali e urgenti anche nella nostra Isola. Esse domandano certamente un impegno generoso di ascolto e di confronto a livello pastorale, ma anche di ricerca e studio teologico.

Un esempio fra i tanti. Si pensi alle intricate questioni legate alle migrazioni, ai rifugiati, alla giustizia ambientale ed economica: la Chiesa può ritenersi appagata ribadendo nei suoi interventi i principi etici razionali e realizzando iniziative valorose e nobili, ma riconducibili a quelle di meritorie organizzazioni di volontariato e caritatevoli? Oppure, mossa dall'amore di Cristo e spinta ad amarlo sempre più, essa deve accogliere queste sfide *per parlare di lui, presentarlo, farlo conoscere* perché, come dice papa Francesco, «non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione» (*Evangelii gaudium* 266)? In questo secondo caso, venendo alla nostra realtà ecclesiale, sarebbe giustificabile programmare e agire pastoralmente quasi che *Facultas Theologica Sardiniae non daretur*? Forse che la nostra Facoltà Teologica non è chiamata a dare un contributo specifico affinché i credenti della Sardegna sappiano mostrare che il Vangelo di Gesù Cristo è «un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova» (*Evangelii gaudium* 264)?

La Chiesa può essere presente sulla scena sociale, politica ed economica trascurando di fatto la riflessione teologica, ma rischia di esserlo mettendo tra parentesi Cristo. Sarà allora un'agenzia morale e filantropica, applaudita e apprezzata, ma non la messaggera e la testimone di uno sguardo dall'alto,

«dove “l’alto” è quello di Gesù innalzato sulla croce - che permette, nello stesso tempo, di discernere i segni del Regno di Dio nella storia e di comprendere in maniera profetica i segni dell’anti-Regno che sfigurano l’anima e la storia umana»<sup>3</sup> (PAPA FRANCESCO, *Discorso del Santo Padre*, Napoli 21 giugno 2019).

Questo sguardo, infatti, può offrirlo la Teologia

«con la pratica del discernimento e con un modo di procedere dialogico [...] capace di integrare il criterio vivo della Pasqua di Gesù con il movimento dell’analogia, che legge nella realtà, nel creato e nella storia nessi, segni e rimandi teologici» (*Idem*).

La presenza di una Facoltà Teologica non si giustifica solo per l’espletamento degli insegnamenti curricolari. Nell’offrire la sua disponibilità a servire il ministero pastorale delle nostre Chiese locali, anzi nel domandare ai nostri Pastori una maggiore e puntuale considerazione della sua vocazione specifica, non riducibile a quella di un Istituto Teologico per aspiranti al Sacerdozio, la Facoltà non è mossa da presuntuosità. In questa offerta e in questa domanda è compresa la consapevolezza sia dei propri limiti sia della necessaria apertura al dialogo, al confronto e alla collaborazione con le istituzioni teologiche locali e del continente, gli Uffici diocesani di pastorale e i centri culturali e formativi dell’Isola. Apprendiamo con interesse e riconoscenza che «la CES dedica sovente spazi di riflessione in riferimento alla Facoltà Teologica» (S.E. Mons. R. CARBONI, *Notiziario*, giugno 2019, 6), ma

---

<sup>3</sup> Vorrà dire qualcosa che il Papa abbia preferito parlare di segni del Regno di Dio e segni dell’Anti-Regno, anziché direttamente di ‘segni dei tempi’? Considerando il suo *background* ignaziano, è possibile che nelle sue parole ci sia un riferimento implicito ai *Due vessilli* degli *Esercizi Spirituali*? Ha offerto alla teologia un criterio di discernimento preciso per un più facile riconoscimento dei segni dei tempi, della presenza di Cristo nel contesto storico dell’oggi? Penso che la risposta a queste domande debba essere affermativa.

auspichiamo - credo di poter parlare a nome di molti altri - un passo ulteriore: la Facoltà sia coinvolta in discussioni argomentate con coloro che prendono decisioni pastorali determinanti nelle Chiese locali della Sardegna.

Rimanendo nella prospettiva dischiusa dall'invito di papa Francesco, vorrei accennare a un punto che, a mio parere, dovrebbe diventare presto oggetto di un discernimento che coinvolga diverse componenti ecclesiali. Intendo il rapporto tra la Facoltà e il Seminario Regionale. L'affermazione dei nostri *Statuti* riguardo alle implicazioni concrete che derivano dal particolare rapporto che vincola il Seminario con la Facoltà conserva la sua validità e attualità (Art. 8.2). Tuttavia, in un contesto culturale, sociale ed ecclesiale profondamente mutato, tale rapporto deve continuare a intendersi e rispettarsi com'è stato finora? La risposta deve essere trovata, ma aggiungo una breve considerazione, che potrebbe aiutare a individuare la prospettiva per cercarla. A mio parere siamo dinanzi a un rischio da evitare e a una opportunità da accogliere. Il rischio è che il rapporto sia di fatto una sorta di àncora che quasi faccia ormeggiare la Facoltà nel porto tranquillo del ciclo filosofico-teologico istituzionale con l'annessa attività didattica regolare, importante, esauriente; l'opportunità è che il rapporto si configuri come un legame di amicizia, che crei un'unità nella quale si apra lo spazio di conoscenza approfondita e di comunicazione con il mondo reale, ormai scristianizzato. In questo nuovo orizzonte, più ampio, alla Facoltà Teologica verrebbe chiesto di perseguire e attuare lo scopo irrinunciabile e fondamentale della formazione accademica del futuro clero, organizzandosi e strutturandosi in modo da «sviluppare un dialogo sincero con le istituzioni sociali e civili, con i centri universitari e di ricerca, con i *leader* religiosi e con tutte le donne e gli uomini di buona volontà». La teologia dell'accoglienza e del dialogo delineata da Francesco, pertanto, non sarebbe un'attività *a latere*,

rispetto alla formazione teologica dei seminaristi, ma il suo presupposto e la sua caratterizzazione. Non un legame da allentare, dunque, bensì da stringere in modo nuovo nella prospettiva della comune vocazione delle due Istituzioni a formare discepoli-missionari per un mondo che non è più cristiano, forse neppure quando, a motivo di certe manifestazioni pubbliche, crediamo di avere le prove che ancora lo sia.

La Teologia auspicata dal Papa chiede ai teologi di esaminarsi per scoprire se e come

«rischiano di essere inghiottiti nella condizione del privilegio di chi si colloca prudentemente fuori dal mondo e non condivide nulla di rischioso con la maggioranza dell'umanità».

Lo stesso pensiero l'ha scritto molti anni fa A.D. SERTILLANGES: «Se lo studio vuol essere un atto di vita, non arte per l'arte e accaparramento dell'astratto, deve lasciarsi guidare da questa legge d'unità cordiale: 'Noi preghiamo davanti al Crocifisso' e davanti al Crocifisso dobbiamo anche lavorare, 'ma la vera croce non è isolata dalla terra'» (*La vita intellettuale*). Una Facoltà culturalmente presente e viva nella città dell'uomo è impensabile senza un corpo docenti che, da una parte, abbia a disposizione il tempo e gli strumenti necessari per dedicarsi allo studio, alla ricerca e alla collaborazione e, dall'altra, sia pienamente consapevole di dover rispondere a una vocazione ecclesiale, e non solo di assecondare e sviluppare aspirazioni e inclinazioni personali legittime.

Un ultimo e breve riferimento al *Discorso* del Papa.

«Noi pensiamo - ha detto - che la "sindrome di Babele" sia la

confusione che si origina nel non capire quello che l'altro dice. Questo è il primo passo. Ma la vera "sindrome di Babele" è quella di non ascoltare quello che l'altro dice e di credere che io so quello che l'altro pensa e che l'altro dirà. Questa è la peste!».

Non si possono tralasciare queste parole, ignorando così un'attitudine in sé distruttiva, che tende a diffondersi e non è facile da estirpare. Si può prevenire e curare questa «peste» mediante l'attività stessa dello studio? In altre parole, lo studio in quanto tale, a prescindere dai suoi contenuti, può aiutarci a prevenire o superare la sindrome di Babele? Riprendendo il testo di Simone WEIL *Riflessione sul buon uso degli studi in vista dell'amore di Dio*<sup>4</sup>, possiamo rispondere: sì, purché si ponga al centro degli studi, della ricerca e dell'insegnamento la *formazione della facoltà dell'attenzione*. Per *attenzione* Simone Weil non intende «una sorta di sforzo muscolare, di corrugare le sopracciglia, trattenere il respiro, contrarre i muscoli», bensì «sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto, nel mantenere in sé stessi, in prossimità del pensiero ma a un livello inferiore, e senza che vi sia contatto, le diverse conoscenze acquisite che si è costretti a utilizzare». L'attenzione implica sia una perdita, un distacco da sé, una dimenticanza di sé, sia l'amore che apprezza un oggetto nella sua particolarità. L'attenzione è ciò che consente a un soggetto di uscire dal suo mondo così che le cose possano essere apprezzate per quello che sono. Consiste in un atteggiamento di recettività attiva. Trovandosi dinanzi a un problema o a una questione il soggetto non segue l'impulso immediato di cercare una risposta, ma pazienta, e attende che la verità si mostri. Contrariamente a quanto accade nel lavoro manuale, dice la Weil, nell'attività intellettuale non serve lo sforzo della volontà, ma è necessario il desiderio della verità. «Se c'è veramente desiderio, se l'oggetto del desiderio è davvero la luce, il desiderio di luce produrrà la luce».

---

<sup>4</sup> Una copia del testo vi sarà consegnata al termine; vi invito a leggerlo a fondo. In esso Simone Weil mostra come la formazione della facoltà dell'attenzione sia di per sé una preparazione alla preghiera e alla compassione per il prossimo, e ci aiuta a pensare e vivere lo studio, la preghiera e l'amore del prossimo come un 'insieme'.

Coltivare la formazione all'attenzione domanda che non si studi principalmente in vista dei risultati, del conseguimento dei gradi o dell'allungamento della lista delle pubblicazioni, bensì per la sola gioia della verità.

«*Veritatis gaudium* [...] il desiderio struggente che rende inquieto il cuore di ogni uomo fin quando non incontra, non abita e non condivide con tutti la Luce di Dio» (VG 1), questo è ciò che previene e guarisce dalla “peste di Babele”.